

GIORNATA INTRODUTTIVA

22.9.2018

IMPARARE I LINGUAGGI RITUALI E INTRODURRE ALLA PARTECIPAZIONE ALLA CELEBRAZIONE LITURGICA

Don Giovanni Mariani

Introduzione

Nel quadro di un percorso di IC che voglia essere un percorso di formazione alla vita cristiana a tutto tondo sono immediatamente chiari sia il posto che in esso ha l'introduzione all'esperienza liturgica, sia, all'interno e nel quadro di quest'ultima, l'importanza che riveste l'iniziazione alle modalità con cui detta esperienza avviene, cioè al suo linguaggio. L'esperienza liturgica infatti fonda e accompagna tutta la vita cristiana e, sua volta, l'acquisizione della capacità di interagire positivamente con le modalità con cui essa avviene (comunemente denominata "competenza celebrativa" o, più genericamente, "liturgica") è la condizione prima perché ciò possa accadere.

Tuttavia, "il raggiungimento della competenza celebrativa richiesta dalla liturgia al credente è questione complessa"¹. Sono infatti implicati in questo processo formativo da un lato il soggetto coinvolto in esso (nel nostro caso: il credente adulto non battezzato) e, dall'altro le caratteristiche proprie dell'obiettivo della formazione (cioè la partecipazione alla liturgia, nelle sue concrete modalità espressive ed attuative).

Il rischio che non infrequentemente si corre, nel progettare e attuare un percorso formativo alla liturgia, è quello di privilegiare solo una prospettiva pedagogica, tenendo cioè conto solo o quasi esclusivamente dalla considerazione del soggetto che lo deve vivere e del suo punto di partenza culturale, religioso ed esistenziale. Mentre detta prospettiva è assolutamente necessaria, il ridursi – di fatto o di diritto – è operazione rischiosa, perché ciò conduce facilmente a non raggiungere per nulla la meta (la competenza celebrativa e quindi la partecipazione al rito liturgico), a cui invece si voleva condurre il soggetto in formazione. Ciò solitamente avviene proprio perché si è tenuto conto poco o per nulla della qualità e dei caratteri dell'oggetto proprio della competenza celebrativa / partecipazione liturgica, cioè la celebrazione liturgica: o perché ingenuamente e implicitamente si è supposto che la sola presenza di celebrazioni nell'itinerario sia sufficiente a garantire una vera formazione / iniziazione all'esperienza celebrativa *tout court*; oppure perché si adottano metodologie formative non del tutto adeguate o congruenti con le caratteristiche dell'obiettivo prescelto.

Al contrario, l'efficacia di un'educazione all'esperienza celebrativa non viene assicurata in modo automatico dalla mera presenza di celebrazioni fra gli ingredienti del cammino e delle sue tappe; essa si fonda invece sulla saggia e continua integrazione dell'elemento celebrativo con le altre dimensioni della formazione, lungo tutti i singoli momenti e tappe dell'intero percorso. E quindi proprio le caratteristiche stesse della celebrazione, nella loro specificità, possono e devono concorrere a

¹ L. GIRARDI, *Riforma, formazione, rinnovamento. Note per la precisazione del concetto di formazione liturgica*, in A. GRILLO (a cura di), *La formazione liturgica*, = BEL Subs 137, CLV (Roma 2006), 29-48: qui a p. 40.

determinare le modalità con cui il passaggio formativo deve avvenire, perché vi sia corrispondenza fra i caratteri della meta della formazione e i procedimenti e i mezzi con cui perseguirla.

In questo contributo vogliamo in primo luogo percorrere una “via liturgica” in vista di una formazione ai linguaggi e alle caratteristiche della ritualità cristiana: cercheremo dunque di partire dalla considerazione dagli obiettivi di una formazione all’esperienza liturgica e dalle caratteristiche di quest’ultima per cercare di individuare criteri e linee per la formulazione di un itinerario di formazione liturgica nel quadro dell’IC. Ci sembra che in questo modo possano emergere spunti e suggestioni dotate di una loro autonoma verità ed oggettività ed in grado di interagire positivamente con la prospettiva pedagogica sopra evocata, in vista della determinazione di concreti itinerari formativi.

Alla luce di questa prima parte e dei criteri operativi in essa proposti, presenteremo poi brevemente, a modo di esempio, la traccia di un possibile segmento di itinerario di introduzione a una specifica celebrazione.

Infine, cercheremo di individuare quali competenze sono necessarie per chi volesse provare ad attuare in pratica lo schema di lavoro proposto.

A. Cosa vuol dire “insegnare i linguaggi rituali” e come si può fare

1. Formare a che cosa?

La risposta sembra ingannevolmente semplice: formare (iniziare, introdurre) un soggetto ad un modo personale, personalizzato e, per questo, “significativo” di vivere le celebrazioni (i riti) della comunità cristiana. Ma questa dizione è del tutto equivalente ad un’altra: “partecipare alla celebrazione liturgica” e si può ulteriormente osservare che a quest’ultima categoria il Concilio, nella Costituzione sulla Sacra Liturgia “*Sacrosanctum Concilium*” [= SC], dedica molta attenzione, fornendoci così un buon punto di partenza per una sua precisa determinazione.

Alle caratteristiche della “partecipazione liturgica” (= PL), infatti, la Costituzione conciliare fa riferimento costantemente con serie di aggettivi o di avverbi (di solito a ritmo ternario) che accompagnano rispettivamente il sostantivo “partecipazione” o il verbo “partecipare”, in funzione della contesto e della costruzione della frase in cui questi compaiono. Se si collocano in sinossi tutte le ricorrenze di “partecipazione / partecipare”, si nota subito che due termini (“consapevole” e “attiva”) ritornano costantemente identici, mentre c’è una terza categoria che viene presentata con una terminologia relativamente più variabile (“pia”, “fruttuosa”, “piena”, ...). Se ne può concludere che, secondo la Costituzione liturgica, la “partecipazione liturgica” ha queste tre principali caratteristiche: è consapevole, attiva e pia / fruttuosa / piena. Ma cosa intende la Costituzione con questi termini?

Nel linguaggio del testo conciliare “**consapevole**” sembra voler alludere alla necessità di comprendere e capire sia la celebrazione nel suo insieme e nel suo significato globale, sia le sue componenti rituali²; questa sembra essere una condizione previa per accedere realmente al rito celebrato.

Il secondo termine importante per caratterizzare la “partecipazione”, a giudicare dalla frequenza e dalla costanza con cui appare accanto ad essa, è l’attributo “**attiva**”. Con esso SC vuole sottolineare che il partecipare è intrinsecamente un’azione, cioè un’attività esteriore, una pratica. La Costituzione mostra chiaramente di ritenere che qualunque

² Cfr. SC, n. 48: la partecipazione non da “estranei o muti spettatori” al rito eucaristico, avviene “*comprendendolo bene nei suoi riti e nelle sue preghiere*”.

esperienza spirituale e interiore nella celebrazione si attinge primariamente (anche se non in modo esclusivo) attraverso l'esteriorità stessa del rito, cioè attraverso i gesti e parole che lo compongono. Questi ultimi sono sì realtà esteriori, ma sono anche realtà in grado di promuovere e di suscitare (oltre che, ovviamente, di rivelare esternamente) un'interiorità di fede, preghiera e via dicendo.

Per l'ultima delle caratteristiche della "partecipazione liturgica" ("fruttuosa" o "piena"), SC utilizza una terminologia che è più fluttuante nel vocabolario, e tuttavia abbastanza univoca quanto all'ambito di significato: si riferisce infatti al piano della spiritualità o dell'interiorità della persona che partecipa al rito liturgico. La Costituzione sulla Liturgia chiaramente vuole suggerire che il vero punto di arrivo dell'intero percorso della partecipazione è costituito da un'esperienza spirituale della salvezza; lo scopo ultimo di ogni celebrazione, infatti, è rendere possibile l'interazione profonda tra questa stessa, con il proprio originale dono salvifico (di cui è portatrice in ragione del rendersi presente dello stesso Autore della salvezza), e la vita del credente e della comunità che celebrano. Un'azione liturgica, quindi, sarà "fruttuosa" e "piena" soltanto se è vera esperienza "spirituale" (vale a dire: interiore e nello Spirito santo) della salvezza, esperienza che mette in grado chi la sperimenta di vivere poi da cristiano anche al di fuori della celebrazione. D'altra parte, è anche possibile osservare che, in rapporto alla persona che vive la celebrazione, vi sarà "pienezza" di partecipazione quando tutte le sue componenti fondamentali (esteriori e interiori) si uniscono armonicamente attraverso l'esecuzione del rito e in vista dell'interiorizzazione del suo significato spirituale, cioè quando – parafrasando l'istruzione di s. Benedetto ai suoi monaci – nell'esecuzione del rito il cuore si accorda alla voce e al gesto.

Si coglie così anche un altro importante elemento circa il modo con cui SC ci presenta la PL, vale a dire la sua componente dinamica: i tre poli sopra elencati, infatti, non sono considerati come disgiunti e autonomi l'uno dall'altro, ma sono chiaramente collocati in un itinerario dinamico e circolare, all'interno del quale il "comprendere" il senso di ciò che avviene – verbale o rituale, e dunque anche non verbale – è il necessario punto di partenza per qualcosa di più, cioè, per il darsi delle due altre caratteristiche della partecipazione (attiva e piena/fruttuosa), che risultano così ulteriori e consequenziali a questa prima; a sua volta, la partecipazione "attiva" ad un rito vuole condurre il soggetto innanzi tutto al coinvolgimento in e all'interiorizzazione di ciò di cui il rito è portatore, suscitando così una vera e piena esperienza spirituale interiore; quest'ultima, infine e a sua volta, concorre a "dare senso personale" ai gesti esteriori compiuti, che diventano così anche espressivi di quanto vissuto dal soggetto che partecipa.

2. *Formare alla partecipazione come?*

Se accogliamo questo modello concettuale di PL come formulazione adeguata dell'obiettivo generale di un itinerario di formazione / iniziazione all'esperienza liturgica, e con l'idea che vi debba essere corrispondenza tra i metodi con cui perseguire un obiettivo e le caratteristiche di quest'ultimo, quali indicazioni ne possiamo ricavare, a proposito delle modalità con cui esso dovrebbe svolgersi?

2.1. *Prendere sul serio che si tratta di educare ad una pratica*

La PL è realtà intrinsecamente e irriducibilmente pratica, poiché avviene "per mezzo di segni sensibili e in modo ad essi proprio" (SC 7) e dunque il suo riferimento

ineludibile è al rito concretamente in atto, con i suoi codici e le sue dinamiche. Nell'educare ad una pratica l'esperienza concreta precede sempre e accompagna la presa di consapevolezza e la riflessione su di essa, a differenza di quanto (forse) accade per l'apprendimento di nozioni e di informazioni. Da ciò deriva la necessità di introdurre *praticamente* sia al senso, sia alle modalità con cui il rito al quale ci si prepara avviene.

Se ne possono ricavare due interessanti conseguenze, di rilevanza anche educativa.

Primo: *il momento in cui "avviene" la PL non coincide mai con quello in cui se ne può (e se ne deve) parlare.* Con questo vogliamo sottolineare l'insufficienza della pur necessaria "spiegazione" del "che cosa" e del "come" del partecipare ad un rito³, proprio perché da un lato detta spiegazione non può avvenire che "altrove" rispetto al rito stesso, e dall'altro nel momento dell'attuazione di quest'ultimo non c'è normalmente lo spazio necessario per una sua esplicitazione esauriente. Infatti il tentativo – un po' ingenuo, benché benintenzionato – di "spiegare tutto" in ambito celebrativo produce solitamente una "monizionite acuta", cioè quella perniciosa malattia del rito che lo distrugge, sconquassandone le dinamiche, e che fondamentalmente annoia l'uditorio. Da ciò deriva la necessità di accordare sistematicamente quanto viene detto a proposito di un rito, in fase preparatoria, con quanto avviene nel momento in cui lo si compie effettivamente. Ci deve, cioè, essere **sinergia tra questi due diversi momenti**: ciascuno, preso a sé, è necessario ma non sufficiente ad assicurare il raggiungimento dell'obiettivo di una partecipazione personale e personalizzata ad una data celebrazione.

Secondo: *a celebrare si impara celebrando.*

Con questo vogliamo sottolineare che l'apprendimento di una pratica, per sua natura, deve passare necessariamente attraverso l'esercizio della pratica stessa; non basterà dunque parlarne, magari in estremo dettaglio, per abilitare qualcuno a compierla. È una constatazione che in realtà si applica ad una gran quantità di apprendimenti nell'esperienza umana: spesso sapere perché fare qualcosa e come farlo è necessario, ma non basta per riuscirci davvero. Da ciò deriva la necessità, per un percorso che voglia introdurre ad una celebrazione, di creare un "tessuto" di esperienza celebrativa a monte e a valle del momento celebrativo vero e proprio, che permetta prepararsi ad esso esercitandone il linguaggio e vivendone in maniera pedagogicamente controllata le dinamiche; un "tessuto" che si appoggi certamente alla celebrazione prevista come obiettivo nell'itinerario, ma che si innesti anche su altre esperienze celebrative, ogni volta che nel percorso ve ne sia la possibilità e l'utilità. Infatti, l'efficacia di un'educazione all'esperienza celebrativa non viene assicurata in modo automatico dalla mera presenza di celebrazioni fra gli ingredienti del cammino e delle sue tappe; al contrario essa si fonda sulla saggia e continua integrazione dell'elemento celebrativo con le altre dimensioni della formazione, nei singoli momenti dell'intero percorso. Ovviamente una celebrazione non può avvenire solo nel momento della catechesi e, tuttavia, proporre una in chiave pedagogica è sicuramente possibile nel perimetro di un percorso catechistico. Come potrebbe avvenire ciò?

³ Specialmente laddove la componente non verbale è preponderante, come normalmente accade nei riti liturgici.

Non infrequentemente è possibile tradurre e far vivere quanto affrontato tematicamente in un momento di catechesi anche in forma di preghiera o di celebrazione; oppure anche introdurre un tema da sviluppare catechisticamente innanzi tutto celebrandolo; una catechesi ad impianto biblico, inoltre, spesso può offrire molti spunti per la proposta di un momento anche di celebrazione.

Più in generale, oltre a quanto spesso capita, cioè alla proposta di momenti di preghiera al contorno o all'interno del momento di catechesi, possiamo suggerire due modalità principali con cui un elemento di celebrazione può entrare nel perimetro della catechesi, concorrendo così alla formazione di quel tessuto di esperienza celebrativa che permette il nascere di una reale competenza liturgica. Le possiamo elencare lungo una progressione che va da un minimo ad un massimo di presenza ritualità (e quindi di esperienza celebrativa):

Preghiera ritualizzata: alla preghiera, normalmente recitata, si accompagna un semplice gesto che renda concretamente e corporalmente visibile (e vivibile) quanto la preghiera dice; l'elemento rituale è del tutto funzionale ad un maggior coinvolgimento nella preghiera, poiché attiva la corporeità e non solo la voce e la mente, e comunque permette di sperimentare e vivere il linguaggio simbolico dei riti, perché attualizza e manifesta ciò che la preghiera esprime.

Micro-celebrazione: l'elemento-preghiera fa parte di un complesso con caratteri celebrativi più marcati, poiché prevede dei riti di ingresso e conclusione, un'eventuale lettura che annuncia e spiega il senso della preghiera e del gesto, una preghiera e un gesto che la sostanzia, un luogo specifico, una presidenza del gruppo... In questi casi l'aspetto celebrativo è prevalente su quello di preghiera e il rito risultante, pur rimanendo semplice, agile e lineare, permette di vivere in maniera effettiva l'esperienza del celebrare, poiché ne presenta tutte le caratteristiche. Possono essere piccoli segmenti rituali (come, p.es., un lucernario) o vere e proprie piccole celebrazioni, la cui utilità pedagogica principale va rinvenuta principalmente nella loro capacità di accompagnare e di sostenere anche con il linguaggio del rito i passi del cammino di catechesi, fornendo nel contempo una serie di occasioni di interazione con e di appropriazione del linguaggio della ritualità.

2.2. Un metodo di lavoro "mistagogico" a tre stadi

Quale potrebbe essere un procedimento adeguato ad introdurre alla PL, a partire dalle tre caratteristiche viste sopra? Ci pare possibile delineare una sorta di schema del metodo con cui svolgere questo lavoro educativo; un metodo a tre stadi (o fasi o passaggi), che – guarda caso – corrispondono proprio alle caratteristiche della partecipazione liturgica sopra evidenziate: *spiegare, esercitare, riprendere per approfondire*. Vediamoli più nel dettaglio.

2.2.1. Spiegare

Come suggerito da SC, un passo necessario è certamente quello di *una spiegazione del rito da accostare*, nel senso di una *esibizione del suo significato, sia al livello della sua globalità, sia al livello degli elementi rituali e simbolici che lo compongono, con lo scopo di far sì che chi lo vive riesca rendere significativi per sé i gesti o gli elementi simbolici di cui esso è fatto* e quindi vi partecipi.

È chiaramente necessario che siano presenti nel soggetto almeno la conoscenza del "significato complessivo" della celebrazione da compiere, oltre ad una qualche

minimale indicazione circa il suo svolgimento pratico. Il primo livello di discorso è necessario perché sostanzialmente risponde alla domanda circa il “perché” celebrare quel rito e circa il “cosa” aspettarsi da esso; assicurare questo primo “comprendere” è importante perché fornisce le ragioni per partecipare al rito e orienta le attese nei suoi confronti. Il secondo livello di comprensione è invece necessario perché, se non si sa già, almeno per sommi capi, cosa si deve “fare” nel rito sarà impossibile compierlo e quindi non si parteciperà. Dunque una spiegazione di un rito, in vista della sua celebrazione, non si potrà limitare alla sola esposizione verbale del suo senso teologicamente inteso, ma potrà e dovrà allargarsi fino a comprendere anche la lettura, almeno a grandi linee e per quanto possibile, del suo svolgimento e del complesso intreccio fra le sue diverse componenti simboliche, perché solo così le “cose da fare” del rito possono acquisire senso per chi le compie.

2.2.2. *Esercitare*

Un ulteriore passo necessario sarà quello dell'*esercizio della celebrazione*, eventualmente in forma guidata e pedagogica. Ciò perché, come visto in precedenza, per consentire a ciascuno di appropriarsi della celebrazione e viverla alla propria maniera, è necessario anche utilizzare la celebrazione stessa (o parti di essa, o anche ritualità simili), poiché solo così può avvenire un'assunzione esperienziale e personalizzata dei significati di cui uno specifico rito è portatore. Dunque bisognerà accostare alle forme di “discorso” sul rito indicate per la fase “spiegare” anche una sua pratica esecuzione: o in “forma reale”, compiendo cioè realmente il rito a cui si vuole introdurre; oppure in “forma pedagogica”, cioè costruendo ed attuando un rito che mima le caratteristiche di ciò a cui si vuol introdurre o che ne ripresenti in parte o tutte le dinamiche (ciò risulta particolarmente utile per semplificare l'introduzione a riti particolarmente complessi e articolati, come, p.es., quello della Messa).

2.2.3. *Riprendere per approfondire*

Infine è opportuno prevedere anche un ultimo passaggio, a valle della celebrazione stessa a cui ci si è preparati, costituito da momenti in cui sia possibile ripensare e fissare (personalmente e comunitariamente) l'esperienza interiore fatta durante il suo svolgersi.

La ragione di questo ulteriore ed importante passo pedagogico va rinvenuta in un duplice dato di fatto. In primo luogo, serve perché per apprendere un rito (nel senso fin qui descritto) non basta la sua sola esecuzione puntuale: infatti non si tratta solo di conoscerlo, ma anche di educarsi / abituarsi a compierlo in modo significativo, attraverso la propria corporeità, e, per quest'ultimo obiettivo (come per l'apprendimento di ogni altro gesto corporeo, dal camminare al guidare un'automobile), non basta la sola sua ripetizione (più o meno frequente), ma serve anche una presa di consapevolezza dei gesti compiuti e dell'esperienza interiore che questi hanno suscitato.

E, in seconda istanza, questo passo è necessario perché l'appropriazione di un rito avviene sempre in maniera storicamente determinata, cioè corrispondente alla maturità umana e cristiana, alla cultura e all'esperienza di vita, di chi qui e ora opera e vive il rito stesso; di conseguenza, propriamente, detta appropriazione non può avvenire una volta per tutte, ma è chiamata continuamente a riprodursi al mutare delle condizioni esistenziali di che ne è soggetto (e ciò è vero specialmente per i riti che si ripetono per lungo tempo nella vita dei credenti). Anche per questo ulteriore

motivo, quindi, è necessario trovare tempi e modi per permettere la sedimentazione e l'approfondimento di quanto vissuto celebrativamente, in modo da consentire al soggetto di riprodurre consapevolmente anche in future celebrazioni quanto sperimentato. Le modalità con cui dare concretezza a questo ulteriore passo pedagogico possono essere molto varie ed andare da momenti di ripresa discorsiva e di riflessione personale, fino alla riproposizione della stessa celebrazione.

Lo schema di lavoro così delineato può essere definito a buon diritto "mistagogico" poiché ci sembra in grado, come l'omonima pratica patristica, di introdurre persone all'esperienza liturgica e alle sue caratteristiche attraverso queste stesse; in particolare, anche in questo schema, come in quello antico, il passaggio decisivo, cioè quello che permette di continuare a vivere quanto appreso nel percorso formativo nel resto della vita cristiana, non è il primo (la spiegazione, magari ultra-dettagliata) – come forse tenderemmo a pensare noi moderni --, ma l'ultimo⁴.

B. Un esempio....

C. Cosa ci vuole?

⁴ A questo proposito dell'uso del termine "mistagogia" ci sia permessa un'osservazione. Come ha ben dimostrato E. Mazza [add. Cit.], la pratica pastorale della mistagogia presso i Padri era in realtà un riflesso pastorale del modo più generale con cui essi interpretavano il senso della liturgia, alla luce della Scrittura; e, proprio per questo, la mistagogia-teologia non avveniva solo nella fase della mistagogia-istruzione ai neofiti, testimoniata dalle catechesi mistagogiche: al contrario, ma era un modo (teologico) di leggere la Liturgia sempre presente, che poi si traduceva anche in quella specifica iniziativa pastorale e in quelle forme storiche che solitamente denominiamo "mistagogia". Analogamente, ci sembra, accade per la "mistagogia" nell'IC moderna: individuare rigorosamente come "mistagogia" esclusivamente il momento post-completamento dell'IC, con una sorta di attualizzazione meccanica di quanto avveniva in antico, è una sorta di una riduzione, dalla quale forse non è esente lo stesso RICA. Invece, alla luce delle considerazioni esposte in questo contributo, ci sembra chiara l'utilità la necessità di avere, anche sotto il profilo dell'esperienza celebrativa, un momento temporale di "passaggio" dal percorso di formazione alla vita da neofita (la "mistagogia" come solitamente intesa, cioè come momento / tempo conclusivo del cammino di IC che apre alla vita cristiana); ci pare però altrettanto chiaro che qualunque metodo di introduzione alla PL che voglia tener conto delle sue caratteristiche non potrà che essere "mistagogico", poiché della mistagogia antica ricalca non tanto i tempi, quanto gli obiettivi e alcune linee operative.